

1. GILBERTO ALTICHINI, *L'ultima critica di Joyce*, in GLAUCO VIAZZI, *Antologia della rivista «Prospettive»*, Napoli, Guida, 1974, pp. 183-188.

Alle già numerose voci della bibliografia su Joyce lettore di Vico è interessante aggiungere questa ricavata dalla rivista «Prospettive», fascicolo nn. 14-15 del 15 febbraio-15 marzo 1941 (a. V, pp. 27-29). Si tratta di una nota dedicata a *Finnegans Wake*, in cui, secondo l'A., non «è difficile vedere adombrata, nel grado in cui nell'*Ulysses* affiora più o meno l'*Odissea*, la teoria dei ricorsi di Giambattista Vico» (p. 186). Dopo aver indicato le reali, possibili o solo presunte recezioni di teorie vichiane, il recensore di Joyce conclude: «C'è anzi molto più pensiero vichiano in quest'opera di quanta impronta omerica non vi sia nell'*Ulysses* (...). In un particolare soltanto il romanziere differisce dal filosofo. Vico non crede al progresso: la corrente dei suoi cicli spira intorno alla terra; per lui la salvezza sta solo nel cielo. I cicli di *Finnegans Wake* manifestano invece una progressione sicura» (p. 187).

È interessante registrare l'affacciarsi di Vico, mediatore Joyce, nella rivista di

* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Andrea Battistini, Cosimo Campanelli, Giuseppe Lissa, Riccardo Maisano, Enrico Nuzzo, Pietro Piovani, Nicola Siciliani De Cumis, Fulvio Tessitore, Paola Zambelli.

avanguardia degli anni quaranta che sta tra ermetismo e crisi dell'ermetismo.

[F. T.]

2. MARCO ARIANI, *Mito e scienza nella poesia neoclassica di Antonio Conti*, ne «La Rassegna della letteratura italiana», LXXVII, S. VII (1973), n. 3, pp. 500-551.

Il vasto e fitto studio, nel mettere in luce quali siano i limiti del neoclassicismo nella poesia di Antonio Conti, in più punti sottolinea gli interessi del Conti per il pensiero vichiano. A p. 505 (ricordando i recenti contributi del Badaloni) l'Ariani osserva: «... A Giambattista Vico il Conti deve il concetto di una barbarie arcaica in cui gli oggetti penetravano la mente degli uomini sotto forma di *fantasmi* simbolici rimasti impressi nel patrimonio culturale di una intera civiltà».

[P. P.]

3. ANDREA BATTISTINI, *Vico e l'etimologia mitopoietica*, in «Lingua e stile», IX (1974), n. 1, pp. 31-66.

Il denso contributo del Battistini, coerentemente argomentato e analiticamente documentato, è destinato a rimanere tra gli scritti più notevoli dedicati al problema dell'etimologia in Vico. Partendo dalle pagine fondamentali, meritamente notissime, del Pagliaro, che hanno rivendicato la modernità del pensiero linguistico vichiano, il Battistini sottolinea la sostanza del significativo interesse di Vico per l'etimologia: esso, «non che essere marginale e sporadico, è precoce e costante», vero «amore per la parola,

intesa quale strumento di superiore civiltà educatrice» (p. 31). Seguendo gli sviluppi della posizione del Vico, è individuato, negli anni della *Scienza nuova prima*, un vero capovolgimento di tesi a proposito del trattamento dell'etimologia: «A quindici anni dal *De Anti-quissima* il trattamento vichiano dell'etimologia è radicalmente mutato. Anziché risalire direttamente a una matrice originaria, si segue il cammino diacronico delle singole parole, e se gli uomini prima di riflettere con mente pura avvertono con animo perturbato e commosso, il legame tra parola derivata e parola originaria non sarà più raziocinante, ma corposo e fantastico». «Tale atteggiamento non sarà più modificato nelle successive redazioni della *Scienza nuova*, nelle quali si assiste soltanto al raffinamento degli etimi già proposti fin dai tempi del *Diritto universale*» (pp. 38, 39).

La sconcertante arbitrarietà delle etimologie vichiane non può, oggi, essere certo negata; ma il metodo etimologico di Vico ha diritto ad essere esaminato secondo i suoi stessi principi, all'interno della logica che enuncia e sottintende. Del resto, «il metodo di formazione delle etimologie proposte non ha alcun valore scientifico, ma, per quanto sia fantasioso, obbedisce ai criteri tramandati dalla tradizione classica, e abituali presso gli etimologi del Settecento. Mancando la conoscenza delle leggi fonetiche, la manipolazione dei significanti, pur caratterizzata dall'immaginazione più libera, risponde a certi canoni di tipo linguistico a cui il Vico talvolta non manca di fare esplicito riferimento» (p. 39).

Tutta una parte dello studio del Battistini è dedicata al rapporto Vico-Voss. Infatti, «poiché il Vico disponeva ai suoi tempi del monumentale *Etymologicum linguae Latinae* di Gerardo Giovanni Voss, in cui confluiscono quasi tutte le etimologie accumulate dalla tradizione, è da ricercare in quest'opera la fonte primaria, se proprio non esclusiva, di tutte le ricostruzioni vichiane» (p. 47). L'A. dà conto del rapporto con una serie di confronti che, a un dato punto, si esplicano anche in un quadro sinottico, che bene sottolinea contiguità e distanze (pp. 62-64). Ma soprattutto tiene ferma, pur nell'avvicinamento, una chiara distinzione sostanziale: «La differenza di fondo è quella che separa una concezione più miope e ristretta di filologia,

di cui il Voss è ancora seguace e la visione più dilatata e innovatrice del Vico, per il quale la filologia, come ha indicato un memorabile saggio dell'Auerbach, deve occuparsi della *totalità delle umane istituzioni*» (p. 57).

[P. P.]

4. GIULIA BELGIOIOSO, *I Discorsi critici filosofici di P. M. Doria*, in «Bollettino di storia della filosofia dell'Università degli studi di Lecce», 1974, pp. 199-242.

Il saggio intende contribuire al dibattito aperto attorno alla complessa figura intellettuale del Doria partendo dalla tesi che i *Discorsi critici filosofici* del 1724, «benché a lungo siano stati considerati in funzione dell'obiettivo che vi ostenta l'autore e che è quello di fare ammenda dei giovanili entusiasmi per Descartes, Gassendi e la fisica corpuscolare, non segnino affatto una rinuncia alla libertà di pensiero e un edificante ritorno nel seno della 'verità'». Al contrario, i *Discorsi*, nonostante fossero dettati dall'esigenza di scagionare l'autore dai sospetti di adesione allo spinozismo, lascerebbero trapelare «una certa simpatia, a volte persino mal celata, per lo spinozismo», la propensione «a prospettare gl'irrinunciabili vantaggi del metodo sperimentale nello studio della realtà naturale», avvalendosi di «modelli teorici quali quelli offerti da Bacone e dagli scienziati della Royal Society», e, infine, «la chiara formulazione di una proposta di governo repubblicano cui non è estranea la meditazione dei *Discorsi* del Machiavelli» (p. 201). Si tratta di assunti interessanti, nessuno dei quali è agevolmente dimostrabile, come conferma la lettura di questo utile lavoro.

[E. N.]

5. ENRICO BERTI, *I primi saggi di una nuova storia della filosofia*, in «Giornale di metafisica», XXIX (1974), nn. 2-3, pp. 181-191.

Il Berti dà conto del volume *Saggi di una nuova storia della filosofia*, in cui è l'ampio contributo *Vico filosofo del suo tempo* di Pietro Giordano (Pa-

dova, 1973), del quale abbiamo discorso in una recensione del n. IV del nostro « Bollettino » (pp. 182-183). A proposito di tesi del Giordano il Berti scrive, a p. 190 del suo articolo: « La continuità ed insieme la netta differenza tra la posizione vichiana e quelle dei suoi immediati predecessori appare, ad esempio, a proposito della celeberrima conversione del *verum col factum*. Come ormai, infatti, è quasi universalmente riconosciuto (si vedano gli studi recenti di Child e Löwith), questa conversione non è affatto originale, ma risale interamente a Hobbes: del tutto originale è invece l'uso che ne fa Vico, che non è a favore del matematismo, come in Hobbes, ma precisamente contro di esso, per mostrare che, se la matematica è di per se stessa una scienza, essa non è in alcun modo scienza della realtà, cioè dell'esperienza, che per Vico costituisce l'unico vero problema ».

L'avallo concesso alla lettura di Giordano induce il Berti a semplificazioni nelle quali gli argomenti di Child e di Löwith sono, a dir poco, irricognoscibili. (Per riconoscerne le intenzioni critiche è sempre bene seguire i suggerimenti, espliciti ed impliciti, contenuti nelle pagine premesse da Eugenio Garin alla tr. it. del saggio del Child — Napoli, 1970 — pagine in cui si fa riferimento al Löwith).

[P. P.]

6. GIUSEPPE CAMBIANO, *Montesquieu e le antiche repubbliche greche*, « Rivista di filosofia », LXV (1974), n. 2-3, pp. 93-144.

Alle pp. 111-3 (ma si vedano anche le pp. 116 e 126) il Cambiano prende in esame il diverso atteggiamento assunto da Vico e Montesquieu nei confronti del classico tema delle antiche repubbliche. Riprendendo un'interpretazione che sottolinea il carattere attardato e per certi aspetti apologetico del pensiero vichiano, l'A. afferma che « mentre per Montesquieu le repubbliche erano la risultante sincronica, per Vico erano la risultante diacronica di elementi diversi dislocati in una sequenza temporale » (p. 112). Più precisamente, il Cambiano osserva che Montesquieu « non escludeva il carattere storico dell'*esprit*, ma ciò che lo interessava non era la ricostruzione della sua genesi, ma la pre-

sentazione di esso come risultato » (*ibid.*), il che può valere ad attenuare una distanza altrimenti forse troppo rigidamente stabilita.

Il tema resta del più grande interesse e meriterebbe di essere ripreso, non tanto nella direzione dei rapporti Vico-Montesquieu ormai definita dai contributi al dibattito da parte di Croce, Hazard, Chaix-Ruy, Shackleton, Merquiol, Folkierski, Rosso), quanto nella direzione di un ulteriore approfondimento dell'indagine sulla presenza dei modelli repubblicani classici e della tradizione repubblicana in genere in alcuni fondamentali momenti della cultura primo-settecentesca. Già questo ricco lavoro del Cambiano non esaurisce la possibilità di una ricerca tesa a cogliere i profili più problematici della posizione di Montesquieu sull'argomento. Per quanto riguarda Vico basti dire che la pur tanto accurata opera della Rawson sulla presenza del mito laconico nel pensiero europeo prende appena brevemente in esame la *Scienza nuova seconda*, trascurando tutto il lungo e articolato itinerario che conduce ad essa, a partire dall'aspra condanna della tradizione spartana (contrapposta a quella ateniese) formulata nella V Orazione. Una puntuale ricognizione di questo itinerario potrebbe anch'essa contribuire a porre in luce tratti ideologici e metodologici a volte non tanto distanti della riflessione di Vico e Montesquieu, che spingevano ambedue a porre a distanza la normatività umanistica dei modelli classici.

[E. N.]

7. COSIMO CAMPANELLI, *Il realismo politico di V. Cuoco*, Napoli, Agea, 1974, pp. 120.

Nell'informattissimo libro del Campanelli, essenzialmente preoccupato di stabilire le « fonti » del pensiero cuochiano, non poteva mancare l'attenzione per Vico, che, anche da questa ricerca, vien fuori come la più rilevante fonte di Cuoco, quella che più fortemente ha inciso sulla formazione e l'evoluzione del pensatore politico molisano. Non pago di ripercorrere i noti eventi sulle possibili occasioni dell'incontro con Vico, non contento di ricordare, a confronto di questa o quella tesi cuochiana, i testi di Vico e specialmente le principali « Dignità » della *Scienza Nuova* (cfr. p. 11 n. 3 e

passim), l'A. cerca di definire il senso del vichismo di Cuoco, sostanzialmente condividendo la lettura proposta da Gentile (cfr. pp. 12 n., 44, 74-76). Se — ritiene il Campanelli — gli insegnamenti diversamente ricavati da Machiavelli e Gravina, da Genovesi e Montesquieu confermano il convincimento dell'importanza dell'esperienza, «allo stesso tempo, un insegnamento su altro versante permette al Cuoco di risalire dal Genovesi al Vico e di rivolgersi agli altri allievi della scuola genovesiana, dal Filangieri al Pagano. Da quest'altro filone culturale, il Cuoco apprende a diffidare delle mere osservazioni che non siano capaci di risalire ai principi delle cose. Il molisano, nella concezione vichiana della storia, rintraccia non solo la dimensione umana, ma anche la dimensione provvidenziale, anche se la filosofia della storia vichiana lo sospinge sulla via di Locke e della *idéologie*. Infatti, si può dire che la dimensione religiosa, platonica del pensiero vichiano è apprezzata dal Cuoco non tanto in se stessa, quanto piuttosto per l'esigenza di raggiungere le idee generali che essa racchiude» (pp. 75-76). A giudizio dell'A. «la fondamentale ambivalenza della filosofia vichiana si ritrova egualmente irrisolta nel pensiero cuochiano». «Il Cuoco, pur rovesciando il principio vichiano del *verum-factum*, mantiene, giustamente, ben ferma la convinzione che i fatti implicano i principi, le idee. Ma le idee cuochiane, non diversamente da quelle vichiane, aspirano a diventare — sia pure in senso immanente — 'eterne', metastoriche, ossia aspirano a liberarsi dal vincolo epocale che è proprio di ogni idea, la quale voglia essere integralmente storica. Se il Cuoco fosse disposto ad ammettere che nella conoscenza e nelle azioni umane non vi è alcuna eccedenza metastorica, che non vi è posto per le 'idee eterne' (trascendenti o immanenti che siano), egli non potrebbe sperare di costruire una scienza, la quale sia capace di ritrarre, 'dal fondo di questa umanità', 'quella legge che regola tante vicende, le quali mentre a noi sembrano disordini, non sono che conseguenze di un ordine superiore e immutabile'» (p. 76). In sostanza l'A., che nella prima parte del libro ha individuato le fonti vichiane dei principi metodologici e gnoseologici di Cuoco, ritiene che esista uno scarto tra il «vichismo» diciamo così implicito del Cuoco del *Saggio* e il «vichismo» teo-

rizzato dal Cuoco che ha vissuto l'esperienza milanese. Da qui il suo giudizio sull'ambivalenza del vichismo cuochiano. E certamente egli non ha torto se si vogliono privilegiare le pagine in cui Cuoco tenta (non a caso la lettera a Degérando sulla filosofia di Vico subisce due redazioni, entrambe lasciate in tronco) l'interpretazione storiografica di Vico (per altro non priva di acutissime intuizioni) e non piuttosto il vichismo che egli ha maturato nel concreto lavoro storiografico e teorico sulla politica. Alla luce di questo vichismo anche il tentativo cuochiano di leggere Vico non immemore delle esigenze dell'ideologia, erede dell'illuminismo, sembra a noi acquistare una rilevanza maggiore e diversa da quella che vi attribuisce il Campanelli, il quale ha il merito di richiamare il problema con giusta preoccupazione per l'individuazione delle varie «età» della cultura di Cuoco. Tuttavia, anche da queste osservazioni del Campanelli, esce confermata l'opportunità di una indagine deliberatamente rivolta al vichismo di Cuoco, che è capace di indicare la via della sintesi tra eredità vichiana ed eredità settecentesca, nel nome di una già storicistica dimensione epocale (cfr., ad es., le pp. 300-301 del vol. I degli *Scritti vari* cuochiani, editi a Bari nel 1924 da Cortese e Nicolini) della storiografia politica e della storiografia filosofica, consentendo ancora una volta di rendersi conto che l'opposizione tra Settecento illuminista e Ottocento storicista fu meno drastica, meno reale di quanto l'Ottocento romantico non credesse o volesse far credere. Così, ancora, per far solo un esempio, l'opposizione di Cuoco all'egitarismo giacobino — erede di certo illuminismo — non gli impediva di raccogliere dalla tradizione illuministica italiana ed europea l'interesse per i problemi storico-sociali, a iniziare da quello del possesso della terra, senza che ciò costituisca contraddizione con la «libera circolazione della proprietà» da lui difesa contro il radicalismo del Russo (e su ciò vanno lette le osservazioni acute del Campanelli). Son tutti, questi ed altri, temi e problemi in cui l'eredità di Vico opera senza ambivalenza, al contrario, in perfetta coerenza con la non ambivalente filosofia di Vico, da Cuoco perfettamente colta nel nesso, tipico di tanto Settecento napoletano, con la «filosofia tutta di cose» di Genovesi.

8. FILIPPO CANCELLI, *Vico, l'annalistica e il diritto (a proposito dell'opera di Santo Mazzarino)*, in « Studia et Documenta Historiae et Iuris », XXXIX (1973), pp. 481-496.

Attento resoconto del noto volumetto del Mazzarino, è ricco di osservazioni (per esempio a proposito dell'uso di « auspicia patriciorum » in Cicerone: pp. 486-487) che vanno oltre la dichiarata intenzione della semplice presentazione critica.

[P. P.]

9. GAETANO COMPAGNINO, *I primi maestri del rinnovamento: Gravina, Vico, Giannone, Conti*, cap. III del vol. VI, tomo I, della *Letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da C. MUSCETTA: *Il Settecento. Parte prima, L'Arcadia e l'età delle riforme*, a cura di G. Compagnino, G. Nicastro e G. Savoca, Bari, Laterza, 1973, pp. 69-168.

Le pagine di questo capitolo vedono la luce anche nella più agile edizione nella quale l'editore Laterza pubblica l'opera (precisamente nel volume dal titolo *Dalla vecchia Italia alla cultura europea del Settecento*, a cura di G. Compagnino e G. Savoca, Bari, Laterza, 1973, che ospita tra i primi quattro capitoli del tomo citato il capitolo qui esaminato (pp. 77-176). Esse rispondono ai criteri ispiratori dell'intera trattazione, i quali prevedono che il testo si apra frequentemente e immediatamente alla diretta lettura di consistenti brani (accuratamente annotati) dell'autore avvicinato, eliminando l'infelice rinvio al distante, separato, repertorio antologico. Nel capitolo spiccano naturalmente le pagine dedicate a Vico (87-126 e 165-6 (bibliografia); 95-134 e 173-4 nell'altra edizione), letto con aggiornata metodologia, secondo un'impostazione critica che si può fare risalire, prevalentemente, alle tesi del Badaloni.

Se qualche rilievo andasse qui accennato, potrebbe riferirsi alla bibliografia, che avrebbe potuto essere più completa e in qualche punto più accurata, e all'eccessiva concisione dell'esordio sui temi dell'eredità dell'Accademia degli Investiganti e della diffusione del cartesianesimo e del platonismo (una figura come quella di Doria, ad es., avrebbe meritato qualche cenno in più).

[E. N.]

10. GIANFRANCO CONTINI, *La letteratura italiana. Otto-Novecento*, Firenze, Sansoni-Accademia, 1974, pp. 473.

Come si sa, più che un volume di storia della letteratura italiana, da collocare dentro la nota « Enciclopedia universale delle letterature » intitolata « Le letterature del mondo », questo libro è un'ordinata (da Roberto Bigazzi) antologia della critica continentale. Ma questa condizione è una limitazione? Ne dubitiamo. Le pagine di Contini, così ordinate, sembrano trasudare con più porosa sottigliezza i loro umori, le loro suggestioni, magari (per dirla alla Sainte-Beuve) i loro veleni.

In questa sede, si può rilevare come sia indicata con sottintesa insistenza la componente vichiana di De Sanctis, valutata anche attraverso il filtro cuochiano (e giustamente il Contini nota — evidentemente con riferimento alla *Storia* — a pp. 50-51: sul Cuoco « il silenzio pressoché assoluto del De Sanctis è certo sorprendente »); come non manchino osservazioni fini sul « ritratto così galileiano » di Vico presentato da De Sanctis, forse « discutibile » nella sua « somiglianza », ma significativo (p. 48). Nella nuova veste, vengono meglio sotto gli occhi certe unghiate proprie della malizia critica, intensa e tranquilla, di Contini: tali o che consentano, a ragion veduta, con il compiacimento di Croce verso « quel pensatore fuori dei quadri sindacali che fu Vico » (p. 218) o che dissentano dai « più dogmatici lettori del Croce » per i quali « Vico e Hegel non furono più Vico e Hegel ma funzioni di un sistema » (p. 34).

[P. P.]

11. ANTONIO CORSANO, recensione a GIUSEPPE RICUPERATI, *L'esperienza civile e religiosa di Pietro Giannone* (Milano-Napoli, 1970) in « Giornale critico della filosofia italiana », serie IV, voll. IV, LII (LIV) (1973), III, pp. 456-461.

A p. 456 il Corsano osserva: « Con questa indagine il Ricuperati reca un contributo di prim'ordine alla ricognizione di quel momento storico che con felice termine introdotto da B. De Giovanni viene detto « previchismo »: intendendosi che molti dei criteri e risul-

tati della ricerca sulla vicenda giannoniana sono riferibili a quella del suo grande contemporaneo: *quantum diversus*, eppure con lui congiunto da un filo di solidarietà di cui si avverte sempre più la inevitabile presenza».

[P. P.]

12. ROMEO DE MAIO, *Muratori e il Regno di Napoli. Amicizie, fortuna e polemiche*, in « Rivista storica italiana » LXXXV (1973), III, pp. 756-777.

Avvertito che « le proficue ricerche di Michelangelo Schipa sono da rinnovare » (p. 758), il documentatissimo studio del De Maio traccia un ampio, utile quadro dei rapporti tra Muratori e i Napoletani del suo tempo, sullo sfondo di quella Napoli che egli « sentiva amica e congeniale » (p. 759). Tutto il contributo, ovviamente, ha presente il rapporto con Vico e con i vichiani, non senza osservazioni volte a riprendere, commentare, rivedere l'antica « contrapposizione manzoniana del filologo Muratori al filosofo Vico » (pp. 768-769).

[P. P.]

13. GIACOMO DEVOTO, *La lingua come sedimento e come responsabilità*, in « Atti e Memorie dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere La Colombaria », XL, n. s. XXVI (1975), pp. 3-31.

Sono pagine che si leggono con rimpianto e nostalgia. Pubblicano il testo della lezione che Giacomo Devoto (morto a Firenze il 25 dicembre 1974) avrebbe dovuto tenere, per il Circolo Linguistico Fiorentino, presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », il 27 dicembre, nel cinquantenario della sua prima lezione di incaricato (23 dicembre 1924). A p. 28, nel corso di una significativa e suggestiva esemplificazione, condotta con mano maestra, un periodo di Vico è presentato quale modello di stile *complesso* (a pp. 26-29 il Devoto classifica gli stili in *elementari*, *spontanei*, *asestati*, *complessi*, *aforistici*), notando la « complessità e tortuosità di pensiero e struttura linguistica presso G. B. Vico ». Si potrebbe ricordare, a tale proposito, che lo stesso Devoto ha scritto una volta che l'attributo *complesso* « indica rispetto ma anche estraneità » (*Civiltà di parole*, Firenze, 1969, vol. II, p. 16). Non sa-

rebbe esatto, tuttavia, parlare di una estraneità di Devoto a Vico: anche nelle avvertite *sedimentazioni* linguistiche sottolineate dalla sua ultima lezione, potrebbero trovarsi tracce di vichismo. Ci piacerebbe vedere una suggestione vichiana anche in quell'*homo àlalus* che è contrapposto (a p. 6) all'*homo sapiens*: *àlalus* è un grecizzante neologismo latino di Devoto, davvero vichianeggiante. Ma, qui, in particolare, vogliamo rammentare le fini, acute osservazioni sulla lingua di Vico scritte dall'indimenticabile maestro in una delle sue ultime opere, nel volume *Il linguaggio d'Italia* (Milano, Rizzoli, 1974, pp. 282-283); sono state da noi segnalate l'anno scorso (IV, p. 208) su queste colonne.

[P. P.]

14. PIERRE PHILIPPE DRUET, recensione a GUIDO FASSÒ, *Vico e Grozio* (Napoli, 1971), in « Revue philosophique de Louvain », tome 71, Quatrième série, n. 10, Mai 1973, pp. 362-364.

L'autore sottolinea che nel momento in cui l'influenza dell'interpretazione neo-idealistica è sempre meno incidente ed una « migliore conoscenza dell'ambiente culturale napoletano del XVII secolo consente di definire la tela di fondo su cui si distacca la filosofia vichiana », lo studio del Fassò apporta un contributo notevole al nuovo corso intrapreso dagli studi vichiani e rischiarata tutto il pensiero di Vico di « una luce nuova ». Esso coglie con precisione l'influenza decisiva del pensiero di Grozio su Vico, quando rileva che lo studio di Grozio ha rivelato a Vico « la connessione logico-metafisica della filosofia e della filologia (o della storia) ». Cosa questa di estrema importanza perché « l'essenziale della filosofia di Vico è là, in questa adeguazione del *vero* e del *certo*, cioè nella scoperta della razionalità della storia ».

[G. L.]

15. MIRCEA ELIADE, *Il mito dell'eterno ritorno*, tr. di G. Cantoni, Milano, Rusconi, 1975, pp. 172.

Il notissimo libro di Mircea Eliade, scritto nel 1945 e pubblicato da Gallimard nel 1949, dopo la prima traduzione

italiana, edita da Borla (1968), esce in nuova edizione presso Rusconi.

La « Prefazione alla traduzione italiana » continua ad avvertire che per la traduzione sono state aggiunte nuove indicazioni bibliografiche (p. 7). Illustre, apprezzato storico delle religioni, nelle parti piú strettamente « filosofiche » di questo e di altri suoi libri, l'autore mostra spesso di non essere storico della filosofia. Ma fra coloro che hanno collaborato con lui nell'allestimento delle edizioni italiane avrebbe dovuto trovare qualcuno che, con un buon consiglio, gli evitasse l'infortunio di continuare ad incorrere in un'omissione cosí clamorosamente vistosa come quella che riguarda, nel cap. IV, Giambattista Vico. A p. 149 anche il lettore meno preparato e piú distratto nota l'assenza. (Ci sono assenze che, qualche volta, sono davvero spie, testimonianze assai indicative). Comunque sia, qualunque cosa si pensi delle tesi complessive e particolari sostenute, *Il mito dell'eterno ritorno* è certamente un bel libro, meritevole del successo internazionale che ha avuto: gli si può dunque agevolmente augurare che abbia presto un'altra edizione italiana, in cui non manchi l'accenno — davvero obbligatorio — a Vico, intorno al quale Mircea Eliade può informarsi rapidamente, con sollecito profitto, leggendo il cap. VI di un noto libro di Karl Löwith, uscito a Chicago (proprio nelle edizioni dell'Università nella quale Mircea Eliade insegna dal 1956) nello stesso 1949 in cui uscì *Il mito dell'eterno ritorno*, e orientato in una prospettiva molto simile: *Meaning in History. The theological implications of the Philosophy of History* (tradotto in italiano nella I edizione, nel 1953 col titolo *Significato e fine della storia*).

[P. P.]

16. DARIO FAUCCI, *La filosofia politica di Croce e di Gentile*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, spec. pp. 71-78; 106-110.

In una valutazione quasi « comparata » delle problematiche di Croce e di Gentile dinamicamente considerate nel loro evolversi, il riferimento agli studi vichiani dei due filosofi ha gran peso, tanto piú che, nel suo libro, il Faucci guarda a Croce e a Gentile filosofi « po-

litici » in senso lato, diremmo « non-monastici ».

Di qui l'interesse particolare di due paragrafi: uno sulla interpretazione crociana di Vico (*La coscienza morale come principio dell'incivilimento dell'interpretazione del Vico*, pp. 71-78), uno sulla interpretazione gentiliana del Vico (*Carattere monistico e mondano della filosofia del Vico*, pp. 106-110). Nel primo il Faucci accentua il « motivo personalistico, piú kantiano che hegeliano, illuministico » che sarebbe presente nella visione crociana della costruzione storica della società (p. 78): motivo che, in tale aspetto, indurrebbe la concezione del Croce piú a divergere da tesi vichiane che a convergere con esse. Nel secondo dei paragrafi menzionati, in quello dedicato alla lettura vichiana del Gentile, Faucci è incline a vedere nel Vico gentiliano una propensione alla prassi, una attenuazione delle insistenze « teoreticistiche del pensiero gentiliano »: « Il Vico è qui il filosofo dello spirito sí, ma come certezza, come costruzione e operazione umana che pone in essere il mondo, non riflette quello di fattura divina, né sviluppa con questa opera il contenuto già implicito in un principio logico metafisico. Una interpretazione di piena immanenza e mondanità, strettamente aderente alla certezza dell'esperienza umana » (p. 110). Qui il Faucci privilegia, in verità, uno spunto assai marginale, lontano dalla costante rivendicazione gentiliana della filosofia di Vico come « filosofia dello spirito ».

[P. P.]

17. DARIO FAUCCI, *Appendice vichiana* al vol. *Prassi e intelligenza storica*, Napoli, Giannini, 1974, pp. 535-551.

L'Appendice ristampa (con una postilla del 1972) uno scritto riguardante l'attribuzione a Vico di una lettera dedicatoria di un'edizione del groziano *De iure belli ac pacis*. È un contributo, che risale al 1959, assai noto per le discussioni, le conferme, le ammissioni, i dubbi, le esitazioni a cui ha dato luogo. Ma nel libro non mancano — tra i lavori raccolti sotto l'indovinato titolo complessivo — altri scritti dedicati, in parte o in tutto, a temi vichiani. Eccoli: *Manzoni storico, il suo cattolicesimo liberale e l'impronta vichiana* (pp. 281-292); *Un*

simposio internazionale su Giambattista Vico (pp. 511-521); Vico, Rousseau, Lévi-Strauss (pp. 527-531); quest'ultimo è apparso nel nostro « Bollettino » nel 1973.

[P. P.]

18. SALVATORE FORENZA, *35 lettere inedite, edite e parzialmente edite di Giustino Fortunato a Raffaele Cotugno e Vittorio Emanuele Orlando*, ne « Il pensiero politico », VI (1973), n. 3, pp. 396-432.

« Anticipate grazie per il vostro Vico, che leggerò, che metterò accanto al libro del Croce; e saranno i due soli — arrossirei se fossi meno vecchio — di mia cultura vichiana » (p. 410). La lettera del Fortunato che contiene l'interessante dichiarazione (non esente dalla abituale civetteria anti-filosofica del Fortunato) è indirizzata a Raffaele Cotugno ed è del 3 giugno 1916. Considerata la data, scioglieremo il dubbio espresso dal Forenza in nota: il Vico del Cotugno donato dall'autore al Fortunato nel 1916 deve essere il volume laterziano pubblicato nel 1914.

[P. P.]

19. GIOACCHINO GARGALLO DI CASTEL LENTINI, *Storia della storiografia moderna. Il Settecento*, Roma, Bulzoni, 1972, pp. 102-107.

Vico — il Vico di Croce — è largamente presente in quest'opera, ben oltre le pagine (102-7) a lui espressamente dedicate. Della tradizione interpretativa crociana il Gargallo intende tuttavia ridimensionare la sopravvalutazione del « Vico storico », da ascrivere soprattutto al Nicolini, ma più in genere alle simpatie unitarie e statalistiche coltivate dalla generazione intellettuale a cui apparteneva Croce, le quali condussero a segnare la positività storica della polemica anti-feudale compiuta nelle opere storiche di Vico. Invece « l'apologetica assolutistica dell'opera *stricto sensu* storiografica di Vico dev'essere riportata ad elegante prodotto di una *routine* tardo-umanistica al servizio di una retorica politica, di mediocre peso » (p. 107).

[E. N.]

20. GIOVANNI GENTILE, *Lettere a Benedetto Croce*, a cura di S. Giannantoni, vol. II, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 364.

Nel secondo volume delle lettere di Gentile a Croce, come era da attendersi, il nome di Vico ricorre di frequente, in relazione agli studi su Vico o sulla cultura vichiana che occupavano i due filosofi negli anni cui le lettere si riferiscono (1901-1906). Così alcune lettere documentano gli scambi di informazioni e di impressioni a proposito della prima *Bibliografia vichiana*, presentata dal Croce all'Accademia Pontaniana nel 1903 e pubblicata negli Atti di quella Accademia del 1904 (vol. XXXIV, s. II, vol. IX, Memoria n. 2, pp. VIII-128), o di altri scritti crociani (cfr. lettere nn. 217, 242, 243, 250, 251, 245, pp. 120, 156, 157, 164, 166, 159). Altre lettere contengono notizie a proposito di libri che il Gentile richiede o per le indagini rivolte alla cultura post-vichiana di Napoli o per le ricerche su *Il figlio di G. B. Vico e gli inizi dell'insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli*, apparse nell'« Archivio storico per le prov. napoletane » (1904-905) e poi in appendice agli *Studi vichiani* (Messina, 1915, pp. 145-330; cfr., ad es., le lettere nn. 277, 247, a pp. 198, 247), o per gli studi cuochiani che sono all'origine dell'interesse del Gentile per Vico. Tra tutte meritano di essere ricordate specificamente almeno due lettere. Una prima di incerta data, ma attribuita dalla curatrice al dicembre 1903, in cui Gentile informa di avere « cominciato a leggere il ms. che è certamente di Vico, e qualche cosa è da cavarne » (p. 157). Si tratta del manoscritto « di 189 fogli numerati, tutti di pugno del Vico, salvo qua e là correzioni di mano aliena », che Croce ritrovò tra le carte vichiane del Villarosa e ritenne, giustamente, opera in cui il Vico dava forma letteraria ad un lavoro altrui, precisamente *La disciplina del cavalier giovane*, Napoli, 1738 (cfr. Croce, *Bibliografia vichiana*, cit., pp. 27-28 e Croce-Nicolini, *Bibliografia vichiana*, vol. I, Napoli, 1947, pp. 116-117). In una seconda lettera (del 31-8-1906, n. 346, p. 284) Gentile scrive al Croce: « Il Lombardo [*Radice*] vi ringrazia delle parole che gli avete scritto, s'è impegnato pel Vico di Sandron ». Qui il riferimento è ad una lettera del Croce del 26 agosto riportata

nella nota 6 della p. 284: « Vogliate far sì che Lombardo stringa definitivamente l'impegno con Sandron pel vol. su Vico. Altrimenti, vedrete che sorta di Vico si avrà, affidato a qualche positivista palermitano o catanese o messinese! È un dovere nostro presentare un'immagine di Vico degno dell'interpretazione che ne iniziò lo Spaventa; e, in nome di questo dovere, Lombardo deve impegnarsi al lavoro e compierlo al più presto. Io sono a sua disposizione per tutti i sussidii bibliografici e culturalmente necessari ».

Il Lombardo non compì il lavoro annunciato per la collana « I grandi pensatori », nonostante l'imperiosità del Croce giustamente motivata dal programma di rinnovamento culturale che egli aveva intrapreso con il Gentile. Quelli riferiti sono pochi esempi dell'interesse anche vichiano del carteggio Croce-Gentile, su cui bisognerà ritornare quando saranno pubblicati non solo tutte le lettere di Gentile, ma anche quelle di Croce, secondo un desiderio non più a lungo deludibile della nostra cultura.

[F. T.]

21. POMPEO GIANNANTONIO, *Gli studi danteschi editi ed inediti di Gabriele Pepe*, in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli », XVI, n. s. I (1970-71), pp. 141-170.

Ad introduzione e commento di un gruppo di inediti danteschi di Gabriele Pepe, l'A. traccia un breve, denso profilo dell'interessante figura del patriota molisano (parente e discepolo ideale di V. Cuoco, come lui studiosissimo del Vico), nel quadro degli studi su Dante nella prima metà dell'Ottocento. In particolare l'A. si sofferma sulle discussioni sollevate dalla pubblicazione *Del Vetro allegorico di Dante* di Carlo Troya e sulle polemiche, assai vivaci tra il 1825-1826, intorno alla cosiddetta « tecnofagia » del conte Ugolino. Commentando la posizione critica che sull'una e sull'altra questione assunse il Pepe, l'A. fa cenno degli interessi vichiani del molisano (ben presenti anche in altre importanti pagine inedite del Pepe) e per quanto attiene specificamente alla lettura di Dante (pp. 145-147) e, più in generale, per quanto si riferisce agli studi dedicati a Vico dal giovane Pepe nella

nativa Civitacampomariano e nella Milano della « diaspora » napoletana e vichiana del 1799 (pp. 141-142). A tal proposito richiama il grande nome del Cuoco, cugino del Pepe, che a lui dedicò, nel secondo esilio fiorentino, una ben nota *Necrologia*, pubblicata nel n. 40 dell'« Antologia » dell'aprile 1824. Qui, come si sa, Pepe sottolinea, tra i grandi meriti del Cuoco, la « propaganda » vichiana nella cultura lombarda di fine secolo dove Vico era ignorato o quasi. Anche per l'interesse riguardo alla storia della fortuna di Vico e alla costruenda mappa della circolazione delle idee vichiane, il lavoro del Giannantonio va salutato con favore, consentendo di formulare l'auspicio che presto sia dedicata una esauriente indagine alla figura del Pepe, tutt'altro che trascurabile anche sotto il profilo del pensiero politico meridionale, utilizzando la ricca messe di inediti custoditi presso la Biblioteca provinciale di Campobasso e la Nazionale di Firenze.

[F. T.]

22. MARCELLO GIGANTE, *Le selve di Vatolla: ai margini della biografia vichiana*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », N. S. 24 (1974), pp. 229-238.

Nella cornice della delicata rievocazione di un ritorno al castello di Vatolla, Marcello Gigante offre un puntuale contributo filologico dando l'edizione critica e l'interpretazione italiana di un'ode saffica in lingua latina, che è scolpita su una lapide nel cortile dello stesso castello. Il testo di quest'ode, attribuito in passato al Vico stesso ma firmato in realtà da Saverio Rocca, allievo del filosofo, era stato già pubblicato, con alcuni errori di trascrizione e — come si indovina dalla punteggiatura — d'interpretazione, da Benedetto Croce (*Bibliografia Vichiana*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », 34 [1904], pp. 121-122) e da M. Mazziotti (*La baronia del Cilento*, Roma, 1904 [fotorist. Salerno, 1972], p. 214). Il Nicolini, che la definisce « una lapide commemorativa », ne fa cenno nel volume *La giovinezza di Giambattista Vico (1668-1700)*, Bari, 1932, p. 53.

Gigante, oltre a ricostruire la lezione originaria del testo in alcuni punti non facile, ne ricerca le fonti classiche e gli

influssi vichiani diretti. Vengono citati a tal proposito numerosi luoghi paralleli di Lucrezio, Virgilio e Orazio, e viene istituito un utile confronto col carne giovanile del Vico stesso *Affetti di un disperato*, scritto a Vatolla e ricco a sua volta di echi lucreziani. In tal modo Gigante, pur senza prendere esplicitamente posizione circa l'entità esatta del contributo materiale di Vico alla composizione poetica del suo allievo, dimostra, in modo indiretto ma efficace, la consistenza e l'estensione dello studio dei classici fatto dal filosofo nei nove anni trascorsi a Vatolla.

[R. M.]

23. ALESSANDRO GIULIANI, *La filosofia retorica di Vico e la nuova retorica*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli», vol. LXXXV, 1974, pp. 142-160.

Nel saggio, ispirato, per esplicita e dichiarata intenzione, da un prevalente interesse teoretico (p. 142), l'A. intende dimostrare come «il ritorno a Vico dell'umanesimo contemporaneo» coincida «non casualmente, da un lato con una diffusa insoddisfazione verso il cartesianesimo considerato come filosofia delle scienze sociali, e dall'altro con la rivalutazione del metodo topico, che in particolare la 'nuova retorica' ha organicamente riproposto». A tal fine l'A. studia le Orazioni inaugurali e, in particolare, le ingiustamente trascurate *Institutiones oratoriae* e si sofferma, con precisa attenzione, su alcune delle più importanti figure della 'retorica' vichiana come l'eleganza, la *dignitas*, ecc. (pp. 147 e ss.), parti dell'elocuzione, che — come sottolinea il Giuliani — sembra identificarsi, nella dottrina vichiana, con la retorica tout-court, tanto che ad essa è dedicata più della metà delle *Institutiones*. Individuato, attraverso tali indagini particolari, il significato che Vico assegna al rapporto dialettica-retorica come rapporto di «connessione-distinzione», l'A. ritiene possibile sostenere che «Vico ricerca nella *ratio artificialis* della retorica il nuovo senso del produrre, del fare, dell'agire che era ignoto alle tecniche della ragione moderna» (p. 146). Così che potremmo conside-

rate «Vico filosofo della prassi, a condizione di considerare la prassi nel significato classico, aristotelico: l'agire (*πραττειν*), infatti è considerato in relazione all'uso della libertà, ed in contrapposizione ad un fare (*ποιειν*), ad un produrre in cui — prescindendo dall'intenzione — si guarda unicamente al risultato» (p. 157). In tale prospettiva l'attualità della riflessione vichiana può essere attestata, secondo l'A., dalla possibilità di definire un «ideale punto di incontro» tra le opere di Vico e di Perelman (che è autore in cui l'interesse per Vico è presente e documentabile a partire dal *Traité de l'argumentation* che ampiamente utilizza le *Institutiones oratoriae*, tanto da meritare l'attenzione specifica di qualche studioso di Vico). «Il giovane professore napoletano di eloquenza scoprì in Bacone uno dei suoi 'quattro autori'; in tempi a noi vicini un giovane logico belga insoddisfatto delle conclusioni — nel dominio dell'azione — di una logica del razionale, ha riscoperto la retorica da secoli relegata al modesto ruolo di teoria della forma ornata. Ricollegandosi a questa tradizione gli è stato possibile difendere la pretesa di una ragione *storica* nei confronti di una 'raison éternelle'. Anche qui il punto di partenza è stata la lotta contro l'idea cartesiana di ragione e di evidenza» (p. 158). Dopo essersi soffermato sulle analogie tra Vico e Perelman, l'A. conclude, individuando un coltivabile terreno di studi su cui è da augurare che egli voglia tornare. «La rivalutazione di un uso pratico della ragione è strettamente legata all'ideale secolare della filosofia come 'amore della saggezza' e come una conoscenza razionale che conduce alla felicità ed alla virtù. Tale ideale è in irriducibile antitesi con quello di una razionalità ridotta a calcolo: solo una ragione pratica può offrirci criteri di valutazione delle azioni 'indipendenti dagli scopi, talvolta irragionevoli e spesso opposti'. È viva oggi l'esigenza di stabilire un contatto tra la 'nuova retorica' e le altri correnti del pensiero contemporaneo: se inizialmente non sfuggiva a qualche tentazione per le correnti irrazionalistiche come l'esistenzialismo, oggi Perelman — consapevole dei traguardi raggiunti di una nuova razionalità — pare propenso a reinterpretare la dialettica hegeliana o la logica di Peirce. Speriamo di non peccare di nazionalismo culturale augurandoci che —

accanto ai nomi di Hegel e Peirce — la 'nuova retorica' possa stabilire un rapporto con la filosofia retorica di G. Vico» (p. 160).

[F. T.]

24. ANTONIO GUARINO, *Vico e la storia di Roma*, in «Labeo», XVIII (1972), n. 2, pp. 207-214.

Con argomenti adeguati ed esemplificazione pertinente, dà criticamente conto delle tesi sostenute da S. Mazzarino in *Vico, l'annalistica e il diritto*, sottolineando l'innegabile competenza specifica di Vico, anche tecnicamente qualificato, nel campo degli studi storico-giuridici romanistici, quali che possano essere le opportune riserve da fare sull'attitudine di *giurista* di lui, in senso stretto. Nella parte centrale della nota il Guarino discute col Mazzarino particolarmente su un punto: «... La 'polarità' di annalistica e diritto (nel senso di giuspubblicistica) è veramente una sostanziosa realtà della storia romana? Vi fu cioè in Roma, e particolarmente nella *libera respublica*, una consistente (non epidemica e sporadica) riflessione di tipo sociologico e giuridico sui fatti della 'storia' di Roma?» (p. 210).

[P. P.]

25. STUART HAMPSHIRE, *Joyce and Vico: the Middle Way*, in «The New York Review of Books», XX, n. 16, 18-x-1973, pp. 8-21.

Traendo spunto dalla pubblicazione di scritti su Joyce a opera di Hélène Cixous, Richard Ellmann, Norman Oliver Brown, lo Hampshire riprende il discorso, mai interrotto nel mondo anglosassone, dei rapporti tra Vico e Joyce. Più che un vincolo genetico tra i due autori, viene rilevata la coincidenza del loro atteggiamento verso la storia, dove i protagonisti diventano per entrambi non più gli eroi del mondo antico, ma «gli uomini e le donne di tutti i giorni» (p. 8). Il ruolo centrale del «family man», vettore storico superiore al «political man», dilata in Vico come in Joyce la concezione storica, che diviene in tal modo antropologia, posta alla confluenza di filologia e cultura letteraria, studio dei linguaggi e dei sistemi mitologici.

Nella dicotomia tra *Naturwissenschaft* e *Geisteswissenschaft*, tra determinismo e volontarismo, sia Vico sia Joyce mantengono un equilibrato giusto mezzo, all'incrocio di storia e psicologia, scienze sociali e scienze biologiche. La comprensione del passato, allora, non proviene da un'esterna griglia scientifica ma dallo studio immanente delle strutture del linguaggio e delle fiabe dei primitivi. La fusione di storia e arte spiega quindi la consonanza tra un poeta-filosofo come Vico e un sensibile e raffinato scrittore come Joyce.

[A. B.]

26. PATRICK H. HUTTON, *The New Science of Giambattista Vico: Historicism in Its Relation to Poetics*, in «The Journal of Aesthetics and Art Criticism», Spring 1972, pp. 359-367.

P. H. Hutton si propone di riesaminare la teoria della storia di Vico soprattutto in rapporto con la sua concezione sociale della *mimesis* poetica. Analizzando direttamente numerosi passi della *Scienza Nuova* (specialmente §§ 384, 527, 780), l'autore ricostruisce in tutte le sue parti la presa di posizione di Vico contro la teoria platonica dell'inutilità dei poeti nello Stato ideale (PLAT., *Resp.* X). Dopo aver illustrato le obiezioni vichiane alle critiche di Platone nei confronti della poesia come strumento politico, Hutton rileva la sostanziale modernità del pensiero del filosofo, nonostante il profondo influsso esercitato da S. Agostino sulla sua visione dell'uomo nella storia.

Il saggio si distingue per la continuità e l'efficacia dei rinvii diretti al testo vichiano, con la volontaria e opportuna rinuncia alla mediazione di altri scritti critici sull'argomento.

[R. M.]

27. PIERO INNOCENTI, *Epicuro*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 95-98.

Nel capitolo V della sua monografia, l'Innocenti traccia un succinto profilo della storia della fortuna, diretta e indiretta, di Epicuro, quale storia dell'«epicureismo» presente nel pensiero moderno. Si sofferma su Vico rilevandone la

ampia conoscenza dell'epicureismo antico e « moderno » (p. 95) e registrando noti rifiuti e polemiche. Non affronta la tormentata questione dei limiti, logici e cronologici, delle simpatie di Vico per l'epicureismo di Lucrezio.

[P. P.]

28. FLAVIO LOPEZ DE OÑATE, *Pasquale Stanislao Mancini e la dottrina della nazionalità nel Risorgimento italiano*, nel vol. *Responsabilità e azione*, a cura di Giuseppe Acocella, con Introduzione di Giovanni Nencioni, Napoli, Morano, 1974, pp. 75-127.

Nel trentennale della morte di Flavio Lopez de Oñate, morto nel 1944 a trentadue anni, l'editore Morano pubblica una raccolta di suoi scritti sparsi, curata da Giuseppe Acocella, con una vasta Introduzione di Giovanni Nencioni (pp. IX-LXXXV) e, in appendice, uno studio dello stesso Acocella sul pensiero del Lopez. Nel ragguardevole saggio dedicato a P. S. Mancini e la dottrina della nazionalità, il Lopez rileva la superficialità di una tesi sostenuta dal Mancini, secondo la quale la « scienza nuova » che il Vico intendeva fondare sarebbe stata la scienza del diritto internazionale. Si tratta, come il Lopez sottolinea, di un vero e proprio « errore ». « Il diritto delle genti non è affatto per Vico il diritto internazionale, ma è il diritto in quanto formazione storica e ideale ad un tempo, come espressione della *medesima mente umana, in quanto mondo di nazioni* ». Sicché è giusto concludere: « Il Mancini si è fermato qui al suono delle parole e non ha compiuto alcuno sforzo per indagare il loro significato » (p. 93).

L'errore rilevato dal Lopez è reso più notevole dalla frequente volontà del Mancini di presentarsi come partecipe della tradizione storico-giuridica del pensiero meridionale e come conoscitore e ammiratore del Vico, di cui, nel 1840, nella rivista « Ore solitarie », da lui diretta a Napoli, aveva tenuto a pubblicare scritti presunti inediti. I limiti delle effettive conoscenze vichiane del Mancini non impediscono, però, al Lopez di rilevare quanto la dottrina italiana della nazionalità debba a suggestioni vichiane. Come, poi, in questa interpretazione sia da vedere uno dei segni della « ispira-

zione vichiana presente in tutta l'opera del Lopez » nota giustamente l'Acocella nel suo saggio, a p. 256.

[P. P.]

29. SALVO MASTELLONE, *Gli studi groziani e una presunta edizione vichiana del « De jure »*, ne « Il pensiero politico », IV (1971), pp. 69-72.

Il Mastellone rileva i pregi dei contributi groziani del compianto Antonio Droetto, nota l'informata ed equilibrata posizione di lui intorno alle letture e alle riletture groziane di Vico (p. 70) e a proposito della probabile edizione napoletana del *De jure* del 1719. A p. 71 il Mastellone dà conto con brevità e chiarezza di quanto è stato scritto, da lui, dal Droetto e da altri, sulla discussa questione della fortuna sei-settecentesca di Grozio a Napoli.

[P. P.]

30. SALVO MASTELLONE, recensione a GUIDO FASSÒ, *Vico e Grozio*, (Napoli, 1971) ne « Il pensiero politico », V (1972), n. 2, pp. 356-358.

Oltre che un'attenta recensione, è un esperto intervento nella polemica sui confini della effettiva conoscenza che del Grozio, delle varie sue opere e dei vari suoi aspetti, ebbe Vico: confini che, secondo il Mastellone, sono meno limitati di quelli voluti da Fassò. Nel contrasto, il Mastellone coglie l'occasione per ribadire sue note tesi sulla funzione degli intellettuali nella Napoli del Seicento.

[P. P.]

31. SANTO MAZZARINO, *Ius italicum e storiografia moderna*, in « Atti del convegno internazionale sul tema: *I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo* », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1974, pp. 357-372.

Nell'importante relazione il Mazzarino ricorda le dimenticate tesi di Vico sulle categorie di abitanti dell'impero romano. Si tratta dai capovv. 640 e 1361/1362

dei *Principi di Scienza Nuova* (non ripresi nella stesura del 1744) secondo la edizione laterziana di Fausto Nicolini. Vico, riprendendo in proposito la dottrina del « gran Carlo Sigonio », sostiene che « alla splendida e luminosa Italia ch'era contenta d'essere nel suo seno Roma, capo del mondo », Roma « permise il dominio quiritario de' campi con la mancipazione », onde « furono detti i fondi 'soli italici' ». Con ciò, secondo il Mazzarino, il pensiero di Vico sul *ius Italicum*, anteriore di ottanta-cinque anni alla scoperta niebuhriana di Gaio, si rivela impreciso e tuttavia ancora interessante per lo studioso d'oggi, che, affronti questi e simili problemi. Infatti « anche l'errore, come insegnava Croce, ha un suo significato, e perfino una sua parte di verità. In questo caso, Vico, ripetendo con suoi originali sviluppi l'errore sigoniano di un *ius Italicum* inferiore al *Latinum*, ci aiuta comunque a capire meglio la problematica del *ius Italicum* non solo nella storia della storiografia moderna, ma anche nella sua essenza storico-giuridica. Sigonio nel 1560 e Vico centosett'anni dopo, cercavano per gli Italici un posto nello schieramento, diciamo così, internazionale al tempo di Roma repubblicana; guardavano — è questo un punto molto importante — alla storia dell'età repubblicana, più che a quella dell'impero; e commisuravano il diritto pubblico e internazionale dell'impero col metro del diritto pubblico e internazionale della repubblica. Noi sappiamo oggi che nell'età repubblicana i socii italici non godevano quei privilegi di cui godeva il *nomen Latinum*; mentre viceversa è certo che nell'età imperiale, nella quale soltanto ci fu un *ius Italicum*, tale *ius Italicum* concedeva vantaggi che i normali cittadini romani non ebbero. Ma dobbiamo riconoscere che Sigonio e Vico intuirono un fatto che oggi è sicuro anche per noi: che cioè la preistoria, e come il lontano presupposto, della differenza fra agri italici e suolo provinciale in epoca imperiale si trovano nell'età repubblicana quando (in periodo annibalico) l'agro romano, che si terminava in Italia, era il solo in cui si potesse nominare il dittatore.

Allora, sí, in età repubblicana, prima della guerra sociale, in un certo senso i socii italici avevano una posizione abbastanza vicina a quella ritenuta da Sigonio e da Vico: avevano (dal punto

di vista romano) condizione inferiore ai latini, ma, nel fatto, una posizione superiore ai socii di fuori d'Italia» (p. 361). Per tal via Vico apriva il problema, poi tanto discusso, della possibilità di utilizzare nella storia antica l'idea di « Italia », una utilizzazione che il Mazzarino ritiene possibile e necessaria per il chiarimento del tema del *ius Italicum* anche alla luce di recenti scoperte epigrafiche e di nuove, originali interpretazioni delle fonti classiche che egli propone. Al di là dei problemi propri della storiografia antica, per lo studioso di Vico è importante il nuovo contributo arrecato dal Mazzarino all'inserimento di Vico nelle grandi discussioni della cultura storica europea dal Sigonio al Creuser, al Savigny, a quanti, dopo di loro, ne hanno ripreso i problemi e discusse le soluzioni. Ed è ancor più importante che il contributo sia dato non su grandi linee, sempre troppo generali e generiche, ma con riferimento a problemi, a un problema specifico.

[F. T.]

32. BRUNO MIGLIORINI, *Cronologia della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1975, p. 53.

La Bibliotechina del Saggiatore, degnamente giunta al n. 38, pubblica una « raccolta di date notevoli per la cronologia della lingua italiana » redatta da Bruno Migliorini. La scelta delle date registrate nelle sue responsabili indicazioni e omissioni, perfino nei suoi arbitri, è dominata dall'autorevole perizia del maestro. A p. 53, sotto la data 1725 si legge: « Giambattista Vico (1668-1744), nelle sue opere italiane (*Principi di una scienza nuova*, Napoli, 1725; rifacimento, 1744) usa numerosi arcaismi e latinismi: è il 'purismo di uno spirito rivolto al passato e desideroso di serbarne nella sua pagina la voce' » (Fubini).

In verità, sommariamente isolato dal suo contesto, il riportato giudizio del Fubini altera alquanto il pensiero dell'autore e forse, tutto sommato, non esprime esattamente nemmeno l'intenzione del Migliorini: un'intenzione che, purtroppo, non ci è più dato interrogare trandone quei preziosi insegnamenti limpidamente sereni, che dell'amico scomparso erano la forza e la caratteristica.

[P. P.]

33. NICOLA NICOLINI, *Gli «Studi vichiani» di Giovanni Gentile*, nel vol. *Croce, Gentile e altri studi*, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 81-91.

Nel punto centrale del saggio, a proposito del Vico di Gentile, il Nicolini scrive: « Il suo Vico, più ancora che il precursore di Kant e della filosofia idealistica del secolo XIX, fu primamente il Vico delle *Orazioni inaugurali*, il Vico cultore della filosofia antica (di Platone e di Plotino, in modo particolare) e segnatamente di quella rinascimentale (Marsilio Ficino, sopra tutto), che fu merito precipuo proprio del Gentile di avere scoperto, e successivamente il Vico studioso della filosofia dei tempi suoi e geniale rielaboratore della problematica e parzialmente anche della sistematica della filosofia moderna (segnatamente Cartesio, Spinoza, Leibniz). Donde, via via che il pensiero vichiano trascorreva dal *De antiquissima al Diritto universale* e da questo alla *Scienza nuova*, lo approfondimento, sempre più ricco e fecondo, nel Vico, della filosofia moderna, finalmente tutta rielaborata, trasformata e trasfusa nel crogiuolo incandescente della *Scienza nuova* » (pp. 87-88).

Ricordate le varie parti che compongono la classica opera del Gentile dedicata al pensiero vichiano, Nicola Nicolini si sofferma (pp. 88-90) sul rapporto di collaborazione feconda che legò Gentile a Fausto Nicolini.

[P. P.]

34. ELUGGERO PII, *Bayle e la cultura napoletana intorno al 1750*, ne « Il pensiero politico », V (1972), n. 3, pp. 509-516.

È un articolo dedicato alla presenza di Bayle nella cultura napoletana subito dopo Vico. All'inizio nota giustamente come l'interesse al tema *Bayle in Italia* risalga a un notevole saggio del Garin del 1958. Ricorda poi il Quaderno del Cantelli su *Vico e Bayle* e ha presenti i contributi del Mastellone e del Comparato.

L'importanza di questa presenza, in generale, è confermata dal Pii: « In Italia le opere del Bayle ebbero una grande diffusione, dalle prime edizioni fino alle edizioni postume; si trovavano nelle bi-

blioteche private come nelle biblioteche dei monasteri. I contemporanei leggevano Bayle, lo annotavano, lo confutavano lo saccheggiavano. Queste relazioni tra Bayle e i suoi lettori sono ancora un problema aperto e multiforme, come aperto e multiforme era il modo di avvicinarsi a Bayle, al Bayle erudito e raccoglitore assetato di notizie, o al Bayle 'empio' teorico della tesi di una giusta società di atei » (p. 509).

In particolare, l'A. si sofferma sugli anni che stanno immediatamente intorno al 1750, anni « che segnarono nel Regno di Napoli un cambiamento culturale e un periodo di prosperità naturale » pur precaria (p. 515). Esamina i riferimenti espliciti e impliciti a Bayle in G. G. Origlia, nel Principe di S. Severo, in Damiano Romano, in Francesco Antonio Piro, in Genovesi. Il Bayle del Di Sangro e dell'Origlia è l'erudito e il libertino, quello del Romano è l'incredulo ed empio, quello del Piro è il teologo in errore. Nel Genovesi il Bayle è presente in tutti questi aspetti (p. 503) In ogni caso, l'uso di Bayle è un indizio rivelatore delle prese di posizione di « conservatori e di innovatori di fronte alla realtà storica » (p. 516).

[P. P.]

35. ELUGGERO PII, *Filosofia ed economia in Antonio Genovesi*, ne « Il pensiero politico », VI (1973), n. 3, pp. 439-447.

Prende lo spunto dal volume ampio e innovatore della Zambelli su *La formazione filosofica di Antonio Genovesi* e ne riassume le tesi principali, analiticamente documentate dall'autrice. Non si nasconde come, dopo lo studio della Zambelli, sia impossibile negare l'influsso della cultura nuova del primo Settecento, anche e soprattutto dell'immediato apporto vichiano (p. 441) sul successivo pensiero settecentesco riformatore, in cui ha tanto peso la presenza mediatrice e autonoma del Genovesi. Ma crede che il noto cambiamento di cattedra del 1754, per cui Genovesi passò dall'insegnamento di « Etica » all'insegnamento di « Economia » manifesti una scelta che rappresentativamente esprima una vera svolta nella vita intellettuale e pratica di lui, fattosi da « metafisico » (e si tratta di vedere fino a che punto fosse

davvero « metafisico » nella sua « etica ») « mercatante », come egli, celiando, diceva di sé. Perciò il Pii ritiene di poter concludere: « Il problema della continuità genovesiana esiste, ma va riconsiderato tenendo conto del momento della svolta ».

[P. P.]

36. AMEDEO QUONDAM, *Intorno ad alcune recenti pubblicazioni di storia della cultura napoletana tra Sei e Settecento*, in « Rassegna della letteratura italiana », XXVI, s. VII (1972), n. 2-3, pp. 336-354.

Con mano sicura il Quondam delinea un panorama delle maggiori pubblicazioni di storia della cultura meridionale sei-settecentesca apparse tra il 1969 e il 1972 circa. L'angolo visuale da cui si pone il critico è quello dello « storico della letteratura che rifiuti la separazione dei testi letterari » (p. 354) e sia soprattutto interessato alle « forme più avanzate della speculazione intellettuale a tutti i livelli », attraverso le quali sia possibile individuare lo sviluppo della « problematizzazione teorica », la « discussione del ruolo dell'intellettuale » nella Napoli del Sei-Settecento.

[P. P.]

37. PAUL RENUCCI, *Vico*, § 12 del cap. VII de *La cultura in Storia d'Italia*, vol. II: *Dalla caduta dell'impero romano al sec. XVIII*, tomo 2°, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1463-1466.

Nell'articolata monografia in cui descrive quella che, a suo giudizio, è « una odissea culturale altamente segnata da un Machiavelli, da un Guicciardini, da un Vico, da un Gramsci » (p. 1178), odissea alle cui soglie è Dante, « l'avo della riflessione politica in Italia », il Renucci vede in Muratori, Giannone e Vico gli « annunziatori di nuovi sviluppi » (p. 1466), i travagliati risolutori della crisi di invenzione e dei fermenti di ripresa del secolo nuovo e frastagliato serrato tra barocco e classicismo. Pur se, tra i tre « annunziatori », le sue simpatie vanno al Giannone, il Renucci non manca di sottolineare, con sostanziale equanimità, differenze e specificità

della funzione culturale espletata, con rigorosa autonomia e involontaria convergenza, dai tre « novatori ». « Contemporaneo di Muratori e di Vico, entrambi consenzienti all'ideologia dominante, solo Giannone annunzia espressamente i futuri rifiuti dell'ordine stabilito, anche se non riconosce ancora alcuna funzione al popolo, per l'ignoranza in cui esso giace, nell'indispensabile autonomia del potere civile. Tuttavia egli appare come l'ultima energica voce d'un'indignazione circoscritta dai dati istituzionali del suo tempo, mentre Muratori, con le sue ampie visioni retrospettive della storia italiana, e Vico, attraverso le prospettive universali che suggerisce, recano un alimento nuovo alle speculazioni che, senza privarsi del prestigioso riferimento alle glorie romane, hanno di mira non più una 'restauratio', ma l'instaurazione — che resta da immaginare — di un'Italia collettivamente padrona delle proprie scelte in un mondo percorso dalla nobiltà dei valori e delle forze » (p. 1466). Da questa valutazione complessiva il Renucci discende alla conclusione secondo cui Vico « in un'età in cui si deve osservare una crisi quasi generale dell'invenzione, (...) è un inventore sorprendente » (p. 1464). Che è giudizio esatto, pur se basato — per quanto si riferisce specificamente a Vico — sull'adesione a note tesi storiografiche tendenti a sottolineare il carattere « antiquato » della cultura vichiana, « l'ortodossia più stretta » del suo pensiero, la scarsa efficacia e la sostanziale estraneità di Vico nell'età dei lumi.

[F. T.]

38. CORRADO ROSSO, *Inventari e postille. Letture francesi, divagazioni europee*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1974, pp. 400.

Autore di una importante monografia su *Montesquieu moralista* (recentemente tradotta anche in francese), sensibile al dibattuto problema dell'eventuale conoscenza di Vico da parte di Montesquieu — problema su cui ha scritto nel 1968 un saggio chiarificatore — il Rosso dedica in questo volume alcune pagine assai penetranti al famoso « parallelo Montesquieu-Vico » prospettato da Alessandro Manzoni (pp. 150; 167-169), rilevandone con acume critico i letterali li-

miti e la potenziale estensione, da cogliere nelle pieghe del discorso manzoniano, sempre fin troppo sottilmente ragionato.

[P. P.]

39. HORST RÜDIGER, 'Letteratura' e 'Weltliteratur' nella moderna comparatistica, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vol. III (1973), pp. 689-705.

A p. 703, il Rüdiger ricorda il concetto goethiano di *Weltliteratur* come letteratura mondiale espressa da una nuova unità accelerata dall'aumento dei mezzi di comunicazione. Ma giustamente l'autore rileva che il problema, individuato, additato dall'acutezza di Goethe, oltrepassa l'argomento goethiano.

Il nuovo «mondo» che la letteratura deve abbracciare è quello che nasce da una frattura e perciò chiede rinnovata unione. In questa prospettiva è esatto dire: «L'idea di una *Weltliteratur* cominciò ad affermarsi nel momento storico in cui l'immagine di un mondo umanistico-ellenocentrico e cristiano-occidentale non corrispose più allo sviluppo della conoscenza del mondo e delle sue letterature; Vico, Voltaire, Herder e Goethe stesso costituiscono i più importanti precursori della nuova concezione».

[P. P.]

40. SERGIO SARTI, *Il presupposto filosofico della polemica tra Bonifacio Finetti e G. B. Vico*, in AA. VV., *La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1972, pp. 171-186.

Nel 1968 Sergio Sarti ha scritto, con adeguata informazione, un limpido, efficace, breve *Profilo storico della critica vichiana* (nei «Quaderni di Cultura» di Udine, a. VI, n. 1): un saggio che abbiamo avuto tra le mani solo di recente e che abbiamo letto con piacere, esente com'è da concitazioni o da rivendicazioni accentuate.

A sua volta, questo studio su B. Finetti e la polemica contro Vico (resa famosa dalla riesumazione crociana del libretto del 1768 *Apologia del genere*

umano accusato d'essere stato una volta bestia) dà notizie precise e utili, di prima mano, sullo stato delle effettive conoscenze vichiane del Finetti e sull'involontaria mediazione del Duni (p. 178). Conclude poi insistendo (p. 185) sul carattere filosofico, non religioso, non teologico delle premesse da cui polemicamente partiva il Finetti: «La verità è che Finetti paradossalmente condivide una delle tesi più tipiche dell'illuminismo, quella dell'universalità statica — e quindi della immutabilità — della ragione umana; quella tesi per cui l'illuminismo è stato accusato (con esagerazione, certo, ma non senza fondamento) di essere antistoricista».

Dove, come si vede, l'argomentazione va a toccare assai più vasti e discutibili problemi interpretativi e richiederebbe un più adeguato e sfaccettato inquadramento. Ma, a parte ciò, l'approfondita conoscenza che ha il Sarti del Finetti meriterebbe che all'argomento l'autore dedicatesse più vasto spazio, contribuendo a dare nuova luce a una polemica che riguarda non soltanto un punto centrale della dottrina vichiana, ma anche i rapporti tra idee illuministiche e idee anti-illuministiche, viste in un loro concreto atteggiarsi — che è talvolta intrecciarsi e confondersi — in una discussione destinata a risonanze soprattutto postume, in sé marginali, tuttavia, anche per questo, significative.

[P. P.]

41. FULVIO TESSITORE, *La cultura filosofica tra due rivoluzioni (1799-1860)*, in *Storia di Napoli*, Soc. Editrice Storia di Napoli, Napoli, 1972, vol. IX, pp. 225-293.

La monografia, organizzata in quattro capitoli (*Tra vichismo e ideologia; Verso l'eclettismo; Dall'eclettismo allo hegelismo; Hegelismo e storicismo*) studia la cultura filosofica meridionale tra V. Cuoco e F. De Sanctis delle lezioni della prima scuola napoletana, attraverso figure come Delfico, Jannelli, Salfi, Galluppi, N. Nicolini e i giuristi vichiani, Blanch, Cusani, Gatti, S. e B. Spaventa dei primi saggi concepiti a Napoli prima dell'esilio e del «Nazionale». In essa frequentissimo, *ratione materiae*, è il ricordo di Vico e del vichismo.

[G. L.]

42. PALMIRO TOGLIATTI, *La politica culturale*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 212-16, 313, 349, 351, 354, 359.

Ristampa la vivace, nota polemica del 1953 (*A ciascuno il suo*, da « Rinascita » a. X, agosto-settembre 1953, nn. 8-9, firmata Roderigo) con Fausto Nicolini. In particolare, vi si discorre del « modo come nell'Unione Sovietica sarebbe giudicato il pensiero del Vico » e si conclude invitando i giovani studiosi di filosofia e storia a un'approfondita esplorazione del pensiero di Vico.

[N. S. d. C.]

43. MAURIZIO TORRINI, *Tommaso Cornelio dal naturalismo alla scienza nuova*, in « Atti del XXIV Congresso Nazionale di Filosofia », vol. II. Comunicazioni, Roma, Società Filosofica Italiana, 1974, pp. 413-420.

Il congresso della S.F.I. tenutosi all'Aquila nella primavera del 1973 ha per la prima volta dedicato una sezione alla storia della filosofia e dopo la relazione fondamentale di Eugenio Garin, pubblicata preliminarmente nel volume I degli *Atti* (Roma 1973), discussa e ripresa dall'autore nelle conclusioni, molte comunicazioni hanno illustrato l'empirismo, tema generale del congresso, studiando problemi sei-settecenteschi, dalla crisi cartesiana alle vicende del newtonianismo.

Un allievo del Garin, Maurizio Torrini, ha limpidamente ricostruito lo sviluppo intellettuale di Tommaso Cornelio, uno dei primi e massimi accademici Investiganti.

Ciò ha permesso all'autore di interpretare queste opere minori della giovinezza del Cornelio e il « suo polemico *Discorso della eclissi* recitato e pubblicato a Napoli appena rientrato da Roma nel 1652 » dopo otto anni di feconde discussioni nell'ambiente del Cavalier Dal Pozzo e del gesuita Michelangelo Ricci, dove nel 1644-45 il P. Mersenne aveva introdotto le prime copie dei *Principia* cartesiani: oltre a questi scritti minori Torrini analizza i *Progymnasmata*, capolavoro del Cornelio, e chiarisce il rapporto di questi con la scienza cartesiana e galileiana. Galileo vale dunque non solo come matematico e astronomo,

ma come filosofo naturale: « per Cornelio non è Tolomeo lo sconfitto, è Aristotele, è Galeno ». Viene messa in discussione una concezione del mondo, quella dei quattro elementi e dell'eterogeneità fisica delle sfere celesti. « *Ratio* e *experimentum*, metodo e strumenti, telescopio e microscopio, rappresentano la vera analogia dell'universo e dell'uomo. Se quello che viene meno è il cosmo rigidamente gerarchico di Aristotele, viene meno anche quello delle affinità analogiche, delle coincidenze, delle antipatie, e simpatie. Lungi da scaturire da una indifferenziata identificazione con la natura, avvenga essa in nome di un comune *spiritus* diffuso in tutte le cose o in nome di una sensibilità che pervade e unifica il reale, l'indagine naturale muove per Cornelio dal riconoscimento che *naturae ratio tot tantisque difficultatibus ex se ipsa esse involuta*. Dunque « quella che ne resta esclusa non è solo l'estrapolazione metafisica dei risultati scientifici, ma anche la possibilità stessa di una scienza assoluta, a favore di una scienza convenzionale, una scienza del verosimile e del probabile ». Dagli scritti giovanili il Torrini stralcia osservazioni che riflettono la critica baconiana degli *idola*, e da tutta l'opera altre che galileianamente rinunciano a « speculando tentar di penetrar l'essenza vera ed intrinseca delle sostanze naturali ». Misuratosi ben presto con le contraddizioni fra metodo e sistema fisico cartesiano, « ancora al tramonto della propria vita il filosofo cosentino riteneva tutt'altro che conclusi i problemi aperti dalla nuova scienza che coraggiosamente, ostinatamente riprendeva da dove era cominciata e da dove secondo lui non era uscita: dalla critica della sensibilità ».

[P. Z.]

44. GIOVANNI VAILATI, *Epistolario* (1891-1909), a cura di G. Lanato, intr. di M. Dal Pra, con un *Ricordo di G. Vailati* di L. EINAUDI, Torino, Einaudi, 1971, pp. 204-205.

Nel carteggio Vacca (1899-1907), vi è un accenno significativo del Vailati a Leibniz, come probabile conoscitore delle opere di Vico: « Sulla questione della relazione tra la filosofia e le scienze ho trovato stamane un splendido brano

di Vico nel suo discorso inaugurale all'Università di Napoli (17 novembre 1708); in esso si riscontrano parecchie frasi che si potrebbero dire di Leibniz. Questi deve certamente aver letto le opere di Vico. L'hai visto citato a qualche proposito nei manoscritti?» (pp. 204-205). Il testo vichiano, a cui si riferisce il Vailati, è ovviamente la proloquio *De nostri temporis studiorum ratione*, recitata all'Università il 18 ottobre 1708 e poi perduta. Di essa, annota il Croce (*Bibliografia vichiana*, accr. e rielab. da F. Nicolini, Napoli, 1947, I, p. 13), si ha «la stesura, sicuramente accresciuta e non si conosce sino a qual punto rifatta, posta dal Vico medesimo a stampa, e certamente a sue spese, nel marzo o aprile 1709».

Dall'*Epistolario* (cfr., ad es., pp. 193, 198, 199, 220, 230, 400, 481), si ricava che il Vailati, sotto l'influsso del Russell e del Couturat, intendeva studiare il sistema filosofico leibniziano come lo sviluppo di un unico fondamentale principio logico (cfr. anche *Sul carattere del contributo apportato da Leibniz allo sviluppo della Logica formale*, «Rivista di filosofia e scienze affini», 1905, poi in *Scritti* a cura di M. Calderoni, U. Ricci e G. Vacca, Firenze-Lipsia, 1911, pp. 619-629; pure G. Solari accenna in tal senso al Vailati: cfr. *Metafisica e Diritto in Leibniz*, «Rivista di filosofia», XXXVIII, 1947, p. 35; recentemente in *La filosofia politica, I. Da Campanella a Rousseau*, a cura di L. Firpo, Bari, 1974, p. 317). A tale proposito, in una lettera al Vacca (7-2-1901), si può leggere che il criterio logico è «il più pratico, non solo per distinguere ma anche per *graduare* il valore dei 'filosofi'» (*Ep.*, cit., p. 180). E, ad esso, essenzialmente, il Vailati riconduce la ricerca filosofica, quando scrive che «l'aspirazione della cultura filosofica moderna» è quella di «riattaccarsi direttamente ai risultati delle scienze speciali, coordinandoli, comparando i metodi con i quali essi sono stati ottenuti e sottoponendo ad analisi critica i concetti fondamentali in essi implicati» (*Scritti*, cit., p. 419). Per tale peculiare impostazione di pensiero, tendente a connettere la filosofia alla logica e alle metodologie delle scienze, non stupisce che la convergenza di temi del *De nostri temporis studiorum ratione* e di alcune dottrine della logica leibniziana sembri al Vailati tanto importante da spingerlo a supporre che il

Leibniz fosse lettore e studioso delle opere di Vico.

[C. C.]

45. MARIANOVELLA VERDERAME, *Rassegna di studi vichiani (1968-1974)*, in «Critica letteraria», II (1974), n. IV, pp. 636-658.

È un'ampia e attenta rassegna che, in molta parte, è dedicata a lavori nati dall'attività del nostro Centro.

46. ANTONIO VERRI, Prefazione alla tr. it. di PIERRE JULIARD, *Le filosofie del linguaggio nella Francia del XVIII secolo*, Pàtron, Bologna, 1974, pp. 157.

Curatore della versione del libro di Juliard, il Verri (che nel n. IV del nostro «Bollettino» ha scritto di Vico e Rousseau filosofi del linguaggio) illustra le qualità dell'opera presentata, deplorando, tuttavia, che il nome di Vico vi sia del tutto assente (p. 6). Ma più oltre (p. 20), parlando ancora di tale lacuna, nota come essa sia «spiegabile con la delimitazione cronologica del periodo trattato e col riferimento a una precisa zona culturale dell'Europa del Settecento».

[P. P.]

47. RENÈ WELLEK, *La critica italiana*, cap. VII del vol. *Storia della critica moderna, I. Dall'Illuminismo al Romanticismo*, Bologna, Il Mulino, 1974², pp. 182-185.

L'Universale Paperbacks Il Mulino ristampa in edizione economica la traduzione della vasta opera egregia di R. Wellek (1955) già apparsa nella «Collezione di Testi e di Studi» della medesima casa editrice nel 1959.

Le pagine dedicate a Vico profitano dell'interpretazione crociana di Vico, ma con attenuazioni critiche suggerite al Wellek soprattutto dalle obiezioni che in proposito, F. Amerio (*Introduzione allo studio di G. B. Vico*, Torino, 1947) muove al Croce.

Sulla fortuna di Vico, il Wellek, attingendo dalla *Bibliografia vichiana*, sostanzialmente conferma i risultati delle indagini del Croce e del Nicolini sullo scarso riconoscimento o influsso del Vico

nel proprio scolo. « Vi sono echi di Vico nella critica italiana del Settecento ma sono deboli e non attestano una qualsiasi comprensione della sua importanza rivoluzionaria. I tentativi di dimostrare il suo influsso in Francia, Inghilterra e Germania nel Settecento, specialmente nel campo dell'estetica, sono tutti falliti » (p. 183). « Le somiglianze che si possono trovare tra gli insegnamenti di Vico e quelli di parecchi contemporanei vanno spiegate con la presenza di comuni antecedenti e di una comune situazione. Nessuno riprodusse il peculiare disegno del suo pensiero, ma alcune idee individuali, che sembrano caratteristiche vichiane, erano ben note già prima » (p. 184). « L'influsso di Vico sull'estetica e sulla critica del Settecento fu inesistente » (p. 185). Ma le riletture vichiane recenti non sembrano confermare lo sradicamento del Vico dalla cultura europea del Settecento.

[C. C.]

48. SERGIO ZOLI, *La Cina e l'età dell'Illuminismo in Italia*, Bologna, Patron, 1974, pp. X-300.

Nel 1971, a proposito dell'allora apparso volume di M. Deveze, *L'Europe et le monde à la fin du XVIII^e siècle*, Eugenio Garin, in una « scheda » della « Riv. critica di storia della filosofia » (XXVI, 1971, 3, pp. 332-335), concordando con una osservazione di Paolo Rossi (*Le sterminate antichità. Studi vichiani*, Pisa, 1969, pp. 143-145 e *Aspetti della rivoluzione scientifica*, Napoli, 1971, pp. 229 e ss.), indicava la convenienza di « aggiungere il nome del Renaudot alle fonti possibili di Vico », a proposito della polemica su la Cina, e cioè sull'ateismo e l'autonomia libertina della morale dalla religione, involontariamente rinfocolata — a vantaggio dei libertini, di Spinoza, di Bayle — dalla diffusione apologetica della morale di Confucio favorita dai gesuiti in relazione all'opera di evangelizzazione del Celeste impero. Sul tema torna ora Sergio Zoli in questo informato e stimolante libro, che è accompagnato da un saggio di minor mole, ma egualmente ricco e colto (*Il mito settecentesco della Cina in Europa e la moderna storiografia*, anticipata pubblicazione della « Nuova rivista storica »).

Il Nicolini non cita, come possibile

fonte della polemica antilibertina di Vico, Eusèbe Renaudot, un abate orientalista, il quale, quanto alla polemica antilibertina, va ricordato per un'opera apparsa a Parigi nel 1718 (*Anciennes Relations des Indes et de la China, de deux voyageurs mahométans, qui y allèrent dans le neuvième siècle, traduits d'arabe en françois, avec Cinq dissertations sur le science des Chinois*), che è risultata — contrariamente ai dubbi nutriti dai contemporanei (cfr. Zoli, *La Cina*, p. 28 n.) — la traduzione puntuale di un frammento del *Morudj-eddeheb* del Mas'uds, storico arabo della letteratura vissuto nel X sec. Quale che sia la soluzione da fornire circa la probabile (o certa?) conoscenza del Renaudot da parte del Vico, è indubbio — come rileva Zoli (pp. 121-123) — il contributo di Vico alla « smitizzazione della Cina e dell'Egitto », quando « nella polemica contro Bayle e la boria dei dotti, aveva fissato, in termini inequivocabili, il sostanziale filisteismo dei cinesi, smantellando il mito dei geroglifici come scrittura crittografica d'alto lignaggio semantico e dal ricco e simbolico contenuto didascalico, dietro la quale, appunto venendo, si celasse un'arcana, riposta sapienza ». Ed aveva ragione il Garin nel rilevare come Vico avesse individuato il punto centrale della *querelle* quando combatteva il riconoscimento di una virtù esemplare nell'ateo cinese, per sconfiggere Spinoza e Bayle, l'ateo virtuoso e la repubblica degli atei, ch'era il punto in cui il libertinismo trovava l'involontario appoggio delle tesi gesuitiche della superiore morale dei Cinesi (cfr. *SNS.*, ed. Nicolini, 1911-16, § 50. Né va dimenticato sul tema il lavoro di P. Dafinà, *La Cina nel giudizio di G. B. Vico*, in *Cina*, Roma, Ismeo, 1957, vol. III, pp. 39-51 e il § IV « Vico e la questione della cronologia », pp. 449-462, di un altro informato lavoro di Zoli, *Le polemiche sulla Cina nella cultura storica, filosofica, letteraria italiana della prima metà del Settecento*, in « Archivio storico italiano », CXXX, 1972, n. 475, pp. 409-475, dove sono interessanti anche le pagine 430-442 su P. M. Doria e l'accenno a F. M. Pagano sulle « letture cinesi » di Vico, che si trova a p. 459). Ma del libro di Zoli ci sembra che vadano segnalate anche le pagine dedicate alla Cina del Genovesi, che, a giudizio dell'A., rappresenta il punto di passaggio, almeno in Italia, dalla valu-

tazione etico-religiosa (contestata da Vico) a quella etico-politica della Cina, piú tipicamente settecentesca, in un quadro generale di osservazioni che, vichianamente (ancora il vichismo di Genovesi), è tutt'altro che esente da critiche e contestazioni, in nome di una primitività sinica, ben lontana dalla vera saggezza (cfr. *La Cina*, pp. 37, 43, 45-46 e spec. n. 2 di pp. 46-47). Valutazione

nella quale Genovesi poteva trovare un precedente proprio in Vico, nel § IX del cap. XVII della *Pars posterior* del *De Costantia iurisprudens*, che riconosce «*necessarium, nedum credibile, est ab iisdem Sinensium humanissimam et aequi cultricem gentem olim conditam esse*» (cfr. ed. Nicolini, vol. II, pp. 402-403 e ed. Cristofolini, pp. 500-501)

[F. T.]